
RASSEGNE E DISCUSSIONI

CROCE, GENTILE, PADRE GEMELLI E LA CONDANNA DEL SANT'UFFIZIO. IN MARGINE A UNA RECENTE OPERA DI GUIDO VERUCCI

1. Il saggio dedicato da Guido Verucci – uno dei più autorevoli storici contemporaneisti – alla famosa questione della messa all'Indice delle opere di Croce e Gentile, saggio che viene presentato nella collezione maggiore delle opere storiche dell'editore Laterza,¹ segna il ritorno, dopo le vaste sintesi storiche firmate negli anni passati dal suo autore,² ad una ricerca cronologicamente più circoscritta. L'arco di tempo considerato si estende dai primi del Novecento agli inizi degli anni Quaranta, ma il centro della narrazione investe il decennio 1924-1934.

A prima vista, anche l'argomento sembrerebbe riguardare una vicenda di limitata portata, anche se a far da sfondo stanno pur sempre quei rapporti fra Chiesa e società, che rappresentano l'ambito tematico preferito dall'autore.³ In realtà, questo studio porta un contributo di grande interesse alla storia dei rapporti fra Chiesa e fascismo, e Chiesa e cultura nel Ventennio, un tema già affrontato da Verucci come parte del grande affresco disegnato nel volume su *La Chiesa e la società contemporanea*, dove era però il quadro europeo e mondiale delle relazioni della Chiesa con la società, la politica e la cultura del Novecento al centro della ricostruzione. In questo caso, piuttosto che ad una ricognizione "dall'alto", tendente a tracciare le coordinate fondamentali del periodo storico, l'impegno è rivolto a sondare in profondità il terreno storiografico, facendo della ricostruzione di un evento parti-

¹ G. VERUCCI, *Idealisti all'Indice. Croce, Gentile e la condanna del Sant'Uffizio*, Roma-Bari, Laterza, 2006, pp. xii-272.

² Il rinvio è alle grandi opere comparse negli anni Ottanta, e cioè a *L'Italia laica prima e dopo l'Unità 1848-1876*, Roma-Bari, Laterza, 1981 e *La Chiesa nella società contemporanea. Dal primo dopoguerra al Concilio Vaticano II*, Roma-Bari, Laterza, 1988. Per un inquadramento di questi lavori nell'ambito della complessiva produzione di Verucci, si veda la nota critica pubblicata da G. BATTELLI, *Cattolicesimo, laicismo, laicità*, in «Cristianesimo nella Storia», XXIII, 2002, pp. 747-773.

³ Sul contributo portato da Verucci al quadro della storia del cattolicesimo e della Chiesa da un lato, a quello della società civile e laica, italiana ed europea, dall'altro, con relative connessioni e reciprocità, si intrattiene Marina Formica nella *Introduzione* (pp. xiii-xxxv) al recente volume collettaneo *Chiesa, laicità e vita civile: studi in onore di Guido Verucci*, a cura di L. CECI e L. DEMOFONTI, Roma, Carocci, 2005.

colare e dei suoi retroscena lo specchio, in cui si riflettono le più vaste problematiche del tempo, un laboratorio, dove far agire tesi interpretative elaborate in un contesto più generale.

Ma c'è da menzionare anche un altro motivo, per cui questo saggio merita considerazione. Sotto un profilo che non è certo il meno rilevante – anzi, questa è, da un certo punto di vista, la sua novità maggiore – il contributo di Verucci si impone all'attenzione dei ricercatori per la documentazione su cui è condotto, in quanto rappresenta uno dei primi risultati dell'esplorazione archivistica dei fondi novecenteschi della ex-Congregazione dell'Indice.

Come è noto, la Congregazione, fu costituita definitivamente nel 1572 da papa Gregorio XIII, facendo seguito alla decisione dell'anno prima del suo predecessore Pio V di istituire una speciale Commissione per l'Indice.⁴ In origine, infatti, il controllo sulla stampa attraverso la elaborazione di liste ufficiali di libri proibiti era stato demandato alla Inquisizione Romana, cui dal 1542 spettava *in primis* la lotta all'eresia.⁵ Dopo oltre tre secoli di esistenza indipendente, la Congregazione dell'Indice fu abolita nel 1917 da Benedetto XV e le sue competenze passarono di nuovo, sotto forma di Sezione speciale, alla Congregazione del Sant'Uffizio.

La recente apertura degli archivi centrali, comprendenti le due serie del Sant'Uffizio e dell'Indice, della attuale Congregazione per la Dottrina della Fede,⁶ avvenuta in sordina a metà degli anni Novanta e ufficializzata nel 1998,⁷ se ha dato un impulso straordinario agli studi sulla attività della Inquisizione romana, ha dischiuso insieme un campo di ricerca formidabile per il settore di studi sulla censura e, più in generale, per la storia della cultura, consentendo finalmente di appurare attraverso l'indagine interna – condotta cioè dalla parte dell'istituzione ecclesiastica – i criteri ispiratori dell'intervento censorio sulla stampa e nella redazione dell'Indice dei libri proibiti.

Attraverso la ricostruzione delle varie fasi del processo decisionale, si è potuto così verificare il carattere niente affatto monolitico del funzionamento dell'istitu-

⁴ Come data ufficiale gli storici indicano alternativamente il 1571 o il 1572: mi attengo in questo alle indicazioni fornite da A. DEL COL, *L'Inquisizione in Italia. Dal XII al XXI secolo*, Milano, Mondadori, 2006, p. 432.

⁵ Il primo Indice promulgato dal Sant'Uffizio, particolarmente severo per volontà di papa Paolo IV – il primo dei papi "inquisitori" che regnarono nella seconda metà del Cinquecento apparve nel 1559. Ma già nel 1562 il Concilio di Trento affidava ad una propria commissione censoria l'incarico di provvedere ad una nuova lista, secondo criteri più moderati del precedente Indice. La decisione sopravvenne, quando la mole del lavoro di revisione delle opere a stampa impose il passaggio delle consegne da parte della Congregazione del Sant'Uffizio. Secondo Del Col, Pio V, già seguace e protetto di Paolo IV, nominando una Commissione con il compito di rivedere l'Indice tridentino del 1564, aveva l'intenzione di riportare sotto il suo diretto controllo una materia di rilevante importanza, ristabilendo il rigore del primo Indice del 1559. *Ibid.*

⁶ Così è stata rinominata dal 1965 la Congregazione del Sant'Uffizio.

⁷ Per l'occasione fu organizzato in Vaticano un convegno internazionale, i cui atti sono stati pubblicati solo recentemente. Cfr. *L'Inquisizione*. Atti del simposio internazionale (Città del Vaticano, 29-31 ottobre 1998), a cura di A. BORROMEO, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2003.

zione – una sorta di “microparlamento”, in cui si confrontavano spesso con vivacità schieramenti diversi –, smentendo congetture di opposta natura avanzate sulla base di una esplorazione documentaria ancora insufficiente.⁸ Tutto questo avendo a disposizione un materiale archivistico di rara completezza, che, diversamente da quanto è avvenuto per la documentazione prodotta dall’Inquisizione romana – oggetto di trafugamenti e dispersioni – si è conservato intatto nella sua consistenza per i quattro secoli di esistenza dell’Indice nelle sue varie forme, fino cioè alla cessazione completa dell’istituzione, decretata da Paolo VI nel 1966.

Mentre l’apertura degli archivi storici centrali ha dato luogo per l’Inquisizione ad una fioritura di studi, che ha interessato fundamentalmente il Cinque-Seicento,⁹ il lavoro sull’Indice si è indirizzato finora soprattutto alla creazione di strumenti fondamentali per la ricerca, come la messa a punto, realizzata in area tedesca, di importanti repertori archivistici, che coprono per ora il periodo dal 1814 al 1917,¹⁰ mentre nel campo degli studi veri e propri sono apparsi alcuni primi sondaggi relativi all’età moderna¹¹ e al XX secolo.¹²

⁸ Come ha messo in evidenza Silvana Seidel Menchi nel corso della sua relazione al Convegno tenutosi all’Accademia dei Lincei nel 1998, cfr. S. SEIDEL MENCHI, *La Congregazione dell’Indice*, in *L’apertura degli archivi del Sant’Uffizio romano. Giornata di studio (Roma, 22 gennaio 1998)*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1998, pp. 39, 41.

⁹ È quanto appare dalla scelta bibliografia a corredo della recente sintesi sulla storia dell’Inquisizione in Italia realizzata da Andrea Del Col (DEL COL, *L’Inquisizione*, cit., pp. 903-908). Sulle *Nuove prospettive per una storia dell’Inquisizione* che si intravedono dall’apertura degli archivi ecclesiastici centrali si è intrattenuto Adriano Prosperi nel recente convegno su *Gli archivi dell’Inquisizione in Italia: problemi storiografici e descrittivi*, Roma, Archivio di Stato, 18 febbraio 2005, intervento disponibile *on line* sulla rivista «Cromohs», 2006 all’indirizzo www.unifi.cromohs.it.

¹⁰ Si tratta della serie di volumi presentati sotto il titolo collettivo di *Römische Inquisition und Indexkongregation 1814-1917*, pubblicati nel 2005 a Paderborn dall’editore Ferdinand Schöningh, a cura di Hubert Wolf ed altri collaboratori. In realtà i volumi finora pubblicati rappresentano solo la prima tappa di un monumentale progetto, sostenuto dalla Deutsche Forschungsgemeinschaft, che, procedendo cronologicamente a ritroso, prevede di giungere sino al 1542, anno di istituzione da parte di papa Paolo III della Sacra Romana Universale Inquisizione con compiti di lotta all’eresia e di vigilanza sui libri. Sull’importanza di tali repertori, realizzati in quattro lingue, fra cui l’italiano, e strutturati in quattro sezioni (edizione dei bandi, repertorio sistematico suddiviso per Indice e per Inquisizione, prosopografia con annesso registro dei pareri, trattazione esplicativa di singoli casi di censura), ha richiamato di recente l’attenzione Andrea Del Col nel suo *Commento* al progetto durante la giornata di studio *Censura libraria e Inquisizione. Riforma protestante e iconografia. Esiti della storiografia tedesca* (Trento, 4 ottobre 2006), reperibile *on line* al sito www.ait.tridentum.com.

¹¹ Uno dei titoli da citare è G. FRAGNITO, *Proibito capire. La Chiesa e il volgare nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2005, uno studio che perfeziona, grazie al nuovo materiale documentario, il precedente *La Bibbia al rogo. La censura ecclesiastica e i volgarizzamenti della Scrittura (1471-1605)*, Bologna, Il Mulino, 1997. Si devono ricordare ancora gli atti del convegno internazionale *La censura libraria nell’Europa del secolo XVI (Cividale del Friuli, 9-10 novembre 1995)*, a cura di U. ROZZO, Udine, Forum, 1997 e quelli del più recente convegno su *Censura ecclesiastica e cultura politica in Italia tra Cinquecento e Seicento*. Sesta giornata Luigi Firpo (5 marzo 1999), a cura di C. STANGO, Firenze, Olschki, 2001. Ancora G. Fragnito ha curato il volume *Church, Censorship and Culture in Early Modern Italy*, Cambridge, Cambridge University Press, 2001. Sui contributi raccolti in questo, come nel precedente volume e, in generale, sullo

2. Anche per questo motivo, quindi, il lavoro di Verucci deve essere apprezzato come una primizia del settore. Attraverso l'analisi di una documentazione finora inesplorata, che è quella appunto conservata presso l'Archivio dell'ex-Sant'Uffizio (e in parte riprodotta in appendice), ma con riscontri e integrazioni compiuti in numerosi altri archivi, pubblici e privati (Archivio Centrale dello Stato, Archivio della "Civiltà Cattolica", della Enciclopedia Italiana, della Fondazione Gentile, della casa editrice Laterza, della Università Gregoriana e della Università Cattolica...), nonché in varie biblioteche, Verucci, dunque, ricerca le motivazioni che indussero la Chiesa cattolica, verso la metà degli anni Trenta, a pronunciare una condanna senza appello nei confronti dei due maggiori esponenti della filosofia idealistica italiana, Croce e Gentile.

Benché i due pensatori, protagonisti di un sodalizio intellettuale durato quasi trent'anni, avessero ormai maturato da lungo tempo una critica irriducibile ai rispettivi sistemi ed anche politicamente si fronteggiassero da sponde opposte (persino i rapporti personali si erano interrotti fra il liberale ed antifascista Croce e colui che era considerato il filosofo ufficiale del fascismo), si ritrovarono tuttavia accomunati nel verdetto di condanna del Sant'Uffizio pronunciato contro le loro opere. Infatti, accogliendo le risultanze degli accertamenti compiuti dai revisori ecclesiastici, se ne stabiliva la messa all'Indice a causa della irrimediabile tendenza dell'idealismo in esse professato a sfociare nell'errore del panteismo.

Si concludeva così una vicenda, quella dei rapporti dell'idealismo italiano con la Chiesa cattolica, in realtà meno lineare di quanto si potrebbe evincere dal carattere senza riserve della condanna finale. L'atteggiamento della Chiesa e delle maggiori riviste cattoliche nei confronti dell'idealismo non era stato infatti di così radicale opposizione, quando nel primo decennio del Novecento la battaglia culturale ingaggiata da Croce e Gentile contro il positivismo aveva assestato colpi decisivi ad una dottrina filosofica, che era giudicata negativamente anche dalla Chiesa per l'anticlericalismo cui spesso si accompagnava.

Del pari con molto compiacimento era stato accolto il sostegno venuto da Croce e Gentile alla condanna del modernismo pronunciata nell'enciclica papale *Pascendi dominici gregis* (1907), sostegno tanto più gradito in quanto non scevro da esplicita ammirazione per la Chiesa di Roma, grande istituzione conservatrice, intervenuta a stroncare l'equivoco tentativo di conciliare cattolicesimo e cultura moderna di stampo storicista.

In quello stesso periodo la Chiesa di Roma, quale depositaria della verità rivelata, proclamava il tomismo "filosofia perenne", unica vera filosofia della religione cattolica e lo proponeva quale antidoto alle moderne eresie.

stato degli studi del settore ha riferito Michaela Valente nella recensione pubblicata sulla sopra citata rivista *on line* «Cromohs», 2002.

¹² L'interesse si è appuntato soprattutto ai casi del modernismo e del nazionalsocialismo. Cfr. H. WOLF, *Einleitung 1814-1917, Römische Inquisition und Indexkongregation. Grundlagenforschung 1814-1917*, Paderborn, Schöningh, 2005, p. 140.

Dal canto loro Croce e Gentile, pur se fautori di una visione radicalmente immanente dei destini umani e dunque laica, non si ponevano in antagonismo con la visione trascendente della religione cattolica. Essi cercavano, al contrario, di incorporarla in qualche modo nei loro sistemi, riducendo il cristianesimo ad una metafora della verità, attingibile nella sua pienezza solo alla luce della filosofia idealistica. All'insegnamento religioso essi riservavano, nel caso di Gentile, il valore di una propedeutica filosofica indirizzata ai più piccoli, da perfezionare in seguito per intervento dello Stato educatore mediante l'insegnamento filosofico vero e proprio. Oppure si limitavano ad assegnargli, come faceva Croce in chiave più marcatamente utilitaristica, una funzione di supplenza di concetti filosofici, laddove, in modo temporaneo o permanente, difettasse la capacità di elevarsi alle altezze della filosofia idealistica.

Ad ogni modo sia Croce che Gentile si dimostrarono sensibili verso una serie di richieste avanzate costantemente dal mondo cattolico nei confronti dello Stato liberale, *in primis* la garanzia della libertà di insegnamento, invocata dai cattolici a tutela delle loro numerose scuole private contro il pericolo di un ipotetico monopolio statale dell'istruzione. Anche il mantenimento dell'insegnamento della religione nelle scuole pubbliche, sopravvissuto sì alle varie riforme succedute alla legge Casati (1859), ma sotto costante minaccia di soppressione da parte di radicali e socialisti, favorevoli ad una integrale laicità del sistema di istruzione pubblica, stava, come era naturale, particolarmente a cuore ai cattolici.

Queste richieste rappresentavano in effetti il programma minimo, su cui Chiesa e mondo cattolico, ridotti dall'epoca del Risorgimento e poi con la nascita dello Stato unitario sempre più sulla difensiva dal laicismo trionfante, avevano ripiegato, in attesa di tempi migliori, che consentissero di rilanciare il programma massimo di riconquista cattolica della società e dello Stato.

Tanto Croce nel suo progetto di riforma (1920), elaborato nel corso della breve permanenza al Ministero della Pubblica Istruzione durante l'ultimo ministero Giolitti (e la cui bocciatura in sede parlamentare fu all'origine delle sue dimissioni l'anno successivo), quanto soprattutto Gentile, allorché accettò di far parte del governo Mussolini in qualità di Ministro della Pubblica Istruzione (1922), vennero dunque incontro alle attese di parte cattolica.

La riforma Gentile (1923), la prima grande riforma realizzata subito dopo l'avvento al potere del fascismo, non solo concedeva la parità con le scuole pubbliche alle scuole private, stabilendo l'obbligo dell'esame di Stato per entrambe al termine del corso degli studi, ma in nome della libertà d'insegnamento favoriva anche l'attività di nuove università non statali, a cui veniva riconosciuto il valore legale dei titoli rilasciati. Si creavano così le premesse per le fortune della prima università cattolica italiana, l'Università Cattolica del Sacro Cuore, sorta poco tempo prima a Milano per impulso del padre francescano Agostino Gemelli, che ne divenne anche il rettore. Tutto questo senza dire della introduzione dell'insegnamento obbligatorio della dottrina cattolica nella scuola elementare e del prescritto suo carattere diffusivo sulle altre materie. Insegnamento, che di lì a poco sarebbe stato este-

so anche alla scuola secondaria inferiore e superiore, dapprima in forma facoltativa ad opera dello stesso ministro, quindi in forma obbligatoria per decreto dei successori di Gentile.

All'apparenza, si trattava di provvedimenti che accantonavano senza troppe remore il principio della laicità dello Stato. In realtà, Gentile non intendeva affatto consegnare il sistema dell'istruzione pubblica alla supervisione ecclesiastica, come sarebbe stato nei voti della gerarchia, né tanto meno abdicare alle proprie convinzioni. Il filosofo, che considerava il fascismo erede della tradizione liberale risorgimentale, era profondamente compreso del diritto-dovere dello Stato di impartire una educazione secondo i propri principi e al tempo stesso voleva che in essa si rendesse omaggio alla grande tradizione del pensiero moderno. Non c'era dubbio che al centro del sistema pensato da Gentile, nel liceo classico concepito come vivaio della futura classe dirigente, ma anche nel liceo scientifico e nell'istituto magistrale, che gli si affiancavano con finalità simili, alla filosofia e al metodo storico nel suo insegnamento – un metodo che consentiva di presentare la linea di sviluppo del pensiero umano culminante proprio nell'attualismo – spettasse il ruolo formativo per eccellenza.

Già questa impostazione, che rifletteva una visione della filosofia come conoscenza in progresso della realtà e della verità nel suo farsi, pregiudicava fortemente la possibilità di condizionare nel senso voluto dalle gerarchie l'istruzione superiore. La prospettiva storica, come fu notato con preoccupazione dalle voci cattoliche levatesi a commento della riforma, minacciava di ingenerare confusione nelle menti dei giovani, inducendoli allo scetticismo ed all'irreligione (e infatti sarebbe stato ripetutamente suggerito di ripristinare l'insegnamento della filosofia secondo l'approccio sistematico e teorico della "filosofia perenne").

Bisogna poi aggiungere che dal regime di concorrenza instaurato fra il sistema d'istruzione pubblico e quello privato Gentile si attendeva, grazie al prestigio di cui il primo avrebbe goduto per l'elevato livello degli studi e soprattutto per la superiorità intrinseca del sistema di libertà intellettuale in esso attuato, la manifestazione di un potere di attrazione sul secondo, tale da indurre nel tempo la omologazione di quest'ultimo, proprio il contrario di ciò che dalla riforma si augurava la Chiesa, prefigurando una ormai non più impossibile riconquista cattolica del Paese dopo l'infausta stagione liberale.

La ricerca di Verucci documenta peraltro una diversità di atteggiamento nei confronti di Gentile e della sua riforma fra i Gesuiti romani di «Civiltà Cattolica» e il gruppo dei cattolici dell'Università milanese di Padre Gemelli.¹³

I primi, consapevoli della insidia rappresentata per le giovani coscienze dalla filosofia idealistica, a cui contrapponevano la «filosofia *perenne*, la filosofia scolastica»,¹⁴ erano preoccupati di sollecitare dai responsabili della Pubblica Istruzione

¹³ VERUCCI, *Idealisti*, cit., pp. 45-79.

¹⁴ *Ivi*, p. 53.

la trasformazione della riforma, diluendone, se non eliminandone l'ispirazione idealistica originaria ed imponendo maggiori controlli ecclesiastici. I secondi, invece, erano inclini a mantenere il dissenso filosofico con Gentile sul piano della pura discussione scientifica, senza omettere sulle loro riviste «Vita e pensiero» e «Rivista di filosofia neoscolastica» riconoscimenti alla sua filosofia e benemeritenze alla sua attività di uomo di cultura. Soprattutto, si dimostravano pronti a difenderne con energia l'operato da ministro, come fece Gemelli in persona, «contro i nemici della libertà universitaria»,¹⁵ nel timore che una revisione della riforma finisse per compromettere anche le sorti della Cattolica.

Ad ogni modo, negli anni che seguirono esponenti di entrambi i gruppi ebbero modo di partecipare alle numerose imprese culturali varate da Gentile – prima tutto l'Enciclopedia Italiana – e la collaborazione, talora sollecitata da Gentile, talaltra a lui offerta, divenne in alcuni casi, come per il padre gesuita Tacchi Venturi o lo stesso Gemelli, una consuetudine, che presupponeva la stima e la lealtà reciproca.

3. La firma dei Patti Lateranensi e del Concordato (1929) segna nella ricostruzione fatta da Verucci una vera e propria svolta dei rapporti fra Chiesa e fascismo,¹⁶ che egli, rifacendosi all'interpretazione di Renzo De Felice, individua nel rafforzamento del carattere moderato, nazionale e tradizionale del regime a danno delle componenti intransigenti e liberali.¹⁷ La Chiesa, per parte sua, si sentiva vicina alla riconquista cattolica, cui essa tendeva dalla fine dell'800. Con tutto il sistema dell'istruzione sotto il suo controllo, dal momento che il Concordato poneva l'insegnamento della dottrina cattolica a «fondamento e coronamento dell'istruzione pubblica», essa poteva ormai celebrare la «rivincita sul Risorgimento».¹⁸

Anche i rapporti fra Gentile e i cattolici ne sarebbero stati influenzati. Per il filosofo tramontava allora l'idea di fornire con la propria filosofia una base culturale al fascismo, mentre la sua stessa posizione in seno al regime ne risultava indebolita. Sul versante cattolico, proprio a partire da questo evento fondamentale, come sottolinea Verucci, si sarebbe sviluppata l'offensiva dei gruppi milanese e romano, ormai riuniti in un fronte unico contro la filosofia idealistica (e l'attualismo in particolare), di cui puntavano ad ottenere il bando e la sostituzione con la scolastica.

La prima sortita ufficiale dello schieramento dei cattolici antigentiliani si ebbe al VII Congresso di filosofia, organizzato proprio da Gentile pochi mesi dopo la sottoscrizione dei Patti, nel maggio 1929, in una cornice particolarmente solenne per la

¹⁵ *Ivi*, p. 73.

¹⁶ *Ivi*, p. 80.

¹⁷ Il riferimento è al giudizio espresso da De Felice nella sua biografia del duce del fascismo al volume *Mussolini il fascista. La conquista del potere, 1921-1925*, parte II, *L'organizzazione dello Stato fascista, 1925-1929*, Torino, Einaudi, 1995², p. 383.

¹⁸ VERUCCI, *Idealisti*, p. 80.

presenza dello stesso Duce del fascismo alla inaugurazione tenutasi in Campidoglio. Gemelli era stato invitato col gruppo della Cattolica a confrontarsi sul rapporto Filosofia-Stato e Filosofia-Cristianesimo, nonché sull'insegnamento filosofico nelle scuole. Il rettore aveva accettato e, consapevole della posta in gioco, aveva organizzato per tempo le modalità della sua discesa in agone. Quando venne il suo turno, in risposta alla riaffermazione della libertà di discussione scientifica e della funzione educatrice dello Stato etico fatta in precedenza da Gentile, egli diresse un attacco senza remore al filosofo. Proclamò perentoriamente la incompatibilità dell'attualismo – definito quanto di meno cristiano, come sistema filosofico, si potesse concepire – con lo stato fascista, trasformato ormai, in virtù del Concordato, in uno stato cattolico e come tale tenuto ad esprimere una scuola cattolica. Anche sulla libertà di insegnamento Gemelli aveva da rettificare l'interpretazione gentiliana. In uno stato cattolico, al primo posto non stava la libertà concessa al docente di insegnare ciò della cui verità fosse convinto, con facoltà, dunque, di propinare ai giovani anche “il veleno” dell'idealismo. Davanti a tutto passava invece il diritto dei discenti a ricevere nella scuola pubblica l'insegnamento di una filosofia finalmente in armonia con la religione cattolica. Circa l'insegnamento religioso, poi, in polemica questa volta con le affermazioni fatte qualche giorno prima alla Camera dallo stesso Duce, Gemelli richiedeva che esso venisse svolto non solo con riguardo agli aspetti storici e morali, ma che contemplasse come parte essenziale anche la dogmatica.

Nonostante le rassicurazioni che immediatamente e poi anche in privato Gentile si premurò di dare a Gemelli circa il carattere cristiano, benché non cattolico, dell'attualismo – Gentile paragonava la sua filosofia alle tante elaborazioni settarie presenti nella storia del cristianesimo –, da allora il rettore della Cattolica si sarebbe trasformato nel più accanito sostenitore della pericolosità della filosofia gentiliana. Una pericolosità giudicata maggiore per il mondo cattolico perfino del vecchio positivismo, proprio a causa della terminologia ambigua, teologizzante usata da Gentile, tale da indurre in errore le coscienze meno avvertite.

Per questo motivo, egli avrebbe suggerito al Sant'Uffizio l'opportunità di procedere contro Gentile per dissipare l'equivoco, e ciò fin dalla metà del 1929, quasi in contemporanea con la requisitoria pronunciata al congresso di filosofia, come Verucci propende a credere sulla base di uno scambio epistolare intercorso proprio in quei mesi fra il rettore e rispettivamente il segretario e l'assessore della Congregazione e avente per oggetto una memoria stilata da Gemelli.¹⁹ Verucci va in questo oltre la ricostruzione fatta da Maria Bocci, la più recente studiosa della figura di padre Gemelli, la quale nel suo ponderoso e ben documentato lavoro – il primo che abbia fatto luce sui retroscena dei rapporti fra il rettore ed il filosofo²⁰ – data solo al 1930 l'intervento di Gemelli nella vicenda, sulla base della pri-

¹⁹ *Ivi*, pp. 116-117.

²⁰ M. BOCCI, *Agostino Gemelli rettore e francescano. Chiesa, regime, democrazia*, Brescia, Morcelliana, 2003, p. 301, nota 38. Sulla collocazione di Gemelli rispetto al fascismo e alla posizione sostenuta in merito da Bocci si riferiscono le osservazioni critiche espresse da G. MICCOLI

ma menzione esplicita, rinvenuta nei carteggi del rettore, del memoriale contro Gentile e relativa alla sua presentazione in Vaticano.

Tutto ciò si compiva mentre Gemelli, smentendo di essere a conoscenza di eventuali procedure contro il filosofo in corso presso il Sant'Uffizio, continuava ad intrattenere rapporti personali con Gentile, a collaborare all'Enciclopedia ed a sollecitarne l'interessamento in favore di suoi protetti,²¹ un comportamento spregiudicato, se non cinico, come viene stigmatizzato da Verucci,²² ma in linea con quella «collaborazione sleale», di cui già Maria Bocci ha parlato a proposito dell'atteggiamento del frate nei confronti del filosofo.²³

E proprio il libro della Bocci, e non solo nelle parti relative alla ricostruzione dei rapporti fra Gemelli e Gentile, riesce di utile integrazione al lavoro di Verucci, soprattutto quando si voglia approfondire il ruolo avuto dal rettore nella elaborazione e nella imposizione di una linea culturale cattolica fermissima nella difesa ad oltranza della scolastica, interpretata peraltro secondo un canone attardato, volutamente medievaleggiante e rifuggente da qualsiasi contaminazione "moderna". Se per i suoi detrattori il risultato di tali sforzi aveva prodotto una sorta di "archeoscolastica", come ironicamente era da costoro definita la filosofia ufficiale della Cattolica,²⁴ tuttavia neppure all'interno dello stesso ambiente cattolico la scelta culturale del rettore era esente da riserve e critiche. Non erano in pochi infatti a temere che lo zelo di Gemelli finisse per produrre il distacco totale della filosofia cattolica dalla corrente del pensiero moderno. Un esito dinanzi a cui, per parte sua, il rettore non arretrava, perché proprio quel che di arcaico ed antimoderno risaltava nella sua lettura del tomismo costituiva ai suoi occhi, in unione alla rivendicazione del valore del dogma, il più efficace antemurale da opporre alla deriva del pensiero moderno, originata dall'introduzione del dubbio metodico.²⁵

Dal lavoro di Maria Bocci si desume che questa linea culturale era imposta con inflessibile rigore ai professori della Cattolica, attraverso un assiduo controllo su forme e contenuti della didattica.²⁶ Ma l'ambizione di Gemelli andava ben oltre i con-

in *Padre Agostino Gemelli, Università cattolica e regime fascista*, «Studi storici», XLV, 2004, pp. 609-624.

²¹ VERUCCI, *Idealisti*, cit., pp. 92-93, 189.

²² *Ivi*, p. 189.

²³ Così M. Bocci intitola il capitolo II della sua monografia, là dove ricostruisce appunto il vivace contrasto fra il filosofo ed il frate a proposito del progetto di Gemelli di creare presso la Cattolica una Facoltà di Economia in concorrenza con la Università Commerciale Bocconi, progetto avversato da Gentile in appoggio alla Bocconi, di cui era vicedirettore dal 1932. L'espressione in questione è mutuata da una lettera di Gentile al direttore amministrativo della Bocconi del 9 aprile 1936: essa letteralmente suona "guerra sleale", con allusione agli espedienti al limite della legge, ma talora anche in violazione della stessa, escogitati da Gemelli per condurre innanzi il suo progetto, nonostante il ricorso fatto da Gentile al Duce in persona per far cessare le mene dell'irriducibile rettore. Cfr. BOCCI, *A. Gemelli*, cit., pp. 263-314.

²⁴ *Ivi*, pp. 235, 237.

²⁵ *Ivi*, p. 243.

²⁶ *Ivi*, pp. 205-206.

fini della “sua” università e mirava a fare del modello in essa realizzato l'avamposto di una progettata ben più estesa influenza nel campo culturale nazionale, profittando della condizione di singolare favore creata dalla firma dei Patti Lateranensi, che nella visione di Gemelli e dei suoi interlocutori doveva segnare l'inizio della riconquista cattolica dell'Italia e del mondo, del trionfo della grandezza e della potenza del Papato.²⁷

Era un progetto, che il rettore poteva coltivare con l'appoggio del pontefice, come emerge dalla ricerca della Bocci, grazie allo speciale e privilegiato rapporto instauratosi con Pio XI, il “papa brianzolo”, che da prelato aveva condiviso con il francescano l'idea di dar vita ad una università cattolica, la stessa che avrebbe inaugurato nel 1921, quando divenne arcivescovo di Milano. Per la considerazione di cui godeva presso il pontefice, Gemelli ne era diventato nel tempo il consigliere più fidato, e dava prova di questa intimità con i frequenti viaggi compiuti a Roma, dove era solito accedere direttamente alla suprema istanza, ignorando le gerarchie vaticane.

4. A far maturare i tempi per l'avvio di una vera e propria procedura inquisitoriale nei confronti di Gentile doveva intervenire comunque, secondo Verucci, la pubblicazione nel 1932 della “Storia d'Europa” di Croce.

Alla condanna subito pronunciata nei confronti dell'opera,²⁸ giudicata eretica ed ingiuriosa verso la Chiesa, per l'opposizione che in essa veniva delineata fra la moderna “religione della libertà”, animatrice di ogni progresso civile, ed il carattere irrimediabilmente oscurantista e retrogrado della Chiesa cattolica, si accompagnò la decisione di sottoporre all'esame dei revisori tutta l'opera di Croce, considerata la vasta e pernicioso influenza da questi esercitata sulla cultura italiana, divenuta per sua causa refrattaria alla propaganda cattolica.

Poiché tuttavia non poteva ignorarsi la contiguità del pensiero crociano con quello di Gentile, che proprio in Croce aveva avuto il suo antecedente, e insieme, come suggerisce Verucci,²⁹ per evitare speculazioni politiche, ossia per allontanare dalla Chiesa, nel caso di una condanna del solo filosofo abruzzese, il sospetto di parzialità, per aver usato rigore contro una personalità invisa al regime, risparmiando invece chi ancora ne godeva i favori, fu stabilito l'esame in parallelo delle opere dei due filosofi.

È questo l'esito della ricostruzione documentaria di Verucci, che pone l'accento sul carattere, per così dire, incidentale della condanna di Gentile, sopravvenuta solo in seguito alla decisione di procedere contro Croce. Una ricostruzione che smentirebbe non solo le dicerie coeve raccolte dalla stampa svizzera e antifascista, circolanti persino nei rapporti informativi destinati allo stesso Duce, ma anche una

²⁷ *Ivi*, pp. 180-181.

²⁸ Il decreto di condanna fu pubblicato sull'«Osservatore romano» del 16.7.1932.

²⁹ VERUCCI, *Idealisti*, cit., p. 200.

linea interpretativa, storiograficamente autorevole nell'ambito degli studi sulla cultura del Ventennio – il riferimento è a Zapponi,³⁰ Turi³¹ e Mangoni,³² – che, riprendendo tali voci, ritiene la condanna di Croce mero pretesto alla condanna di Gentile, vero obiettivo di tutta la manovra ecclesiastica.³³

Gemelli, che da esterno era stato designato per volontà del Papa “con incarico speciale” come revisore delle opere di Gentile, presentava la sua relazione al Sant'Uffizio già nel gennaio 1933. Da essa risultava che, se nel ventennio trascorso l'influenza di Croce era stata notevole e tuttora si manteneva nei ceti più colti, quella di Gentile si esercitava, al presente, su una cerchia ben più vasta, corrispondente ai ceti di cultura media e inferiore. Era questo dato che doveva attirare l'attenzione e indurre a considerare l'attualismo più dannoso. Tutta l'opera di Gentile si riduceva alla “rifrittura” – secondo l'espressione di Gemelli – dell'unico principio idealistico e immanentistico, per cui tutta la realtà è pensiero e nulla può esistere al di fuori del pensiero. Un principio, alla cui luce il cristianesimo, rispetto al dualismo di soggetto e oggetto posto dal pensiero greco, figurava solo come una approssimazione alla verità, adombrata nel mistero dell'incarnazione, fusione di divino e umano; quel nucleo di verità restava peraltro subito offuscato, nella visione gentiliana, proprio dall'intervento della filosofia scolastica, attraverso la riproposizione della vecchia contrapposizione fra pensiero ed essere, un dissidio che solo alla filosofia moderna di Cartesio, Kant e Hegel sarebbe toccato di sanare.

Le benemerienze culturali e politiche di Gentile, che fino a quel momento lo avevano garantito da attacchi più violenti da parte cattolica – e Gemelli le ricordava ancora una volta: lotta al positivismo ed alla massoneria, riforma della scuola, etc. –, per quanto numerose di contro agli errori della sua filosofia, non potevano essere evocate di nuovo per evitare un definitivo pronunciamento sulla sua filosofia. Giunti a questo punto della vicenda, a sovrastare su tutto, anche sul timore di ripercussioni negative per il sistema d'istruzione cattolico in caso di revisione della riforma, era la preoccupazione per l'influenza e la diffusione enorme dell'attualismo. Questa situazione, favorita dalla posizione chiave occupata da Gentile nel sistema culturale italiano, spingeva ora Gemelli a richiedere la condanna di tutta l'opera del filosofo “per il bene delle anime”.³⁴

Dopo una pausa di riflessione di circa un anno, forse determinata dall'intervento a favore di Gentile di padre Tacchi-Venturi – intervento ipotizzato da altri,³⁵ ma

³⁰ N. ZAPPONI, *La condanna all'Indice delle opere di G. Gentile e di B. Croce nei ricordi di Rodolfo De Mattei*, in «Storia contemporanea», XVII, 1986, pp. 715-716.

³¹ G. TURI, *Giovanni Gentile. Una biografia*, Firenze, Giunti, 1995, p. 466.

³² L. MANGONI, *I Patti lateranensi e la cultura cattolica*, in «Studi storici», 2002, pp. 164-165.

³³ VERUCCI, *Idealisti*, cit., pp. 198-199.

³⁴ *Ivi*, p. 172.

³⁵ È stato N. Zapponi ad avanzare questa congettura, riprendendola dalla testimonianza di Rodolfo De Mattei sulle voci circolanti nell'*entourage* di Gentile all'indomani della condanna all'Indice, cfr. ZAPPONI, *La condanna*, cit., p. 716.

di cui Verucci non ha rinvenuto le prove documentarie,³⁶ – la condanna sarebbe sopraggiunta, ancora una volta sollecitata da padre Gemelli in una nuova relazione, che, presentata nel maggio 1934, invitava a profittare della attuale posizione di debolezza di Gentile in seno al fascismo, dove numerosi erano ormai coloro che lo avversavano tanto come uomo di potere quanto per le sue dottrine, giudicate estranee al ‘vero’ fascismo.³⁷

Così Croce e Gentile si ritrovarono affiancati nella condanna simultanea che colpì la loro *opera omnia* mediante due separati decreti, emanati nel giugno dello stesso anno e proclamanti in base al canone 1399 del codice di diritto canonico la natura eretica di entrambe. Una formula scelta dopo attenta ponderazione, ancora una volta sulla base delle indicazioni fornite al riguardo da padre Gemelli, scartando la proposta di una condanna di carattere generale dell’idealismo come sistema filosofico, da pronunciarsi nel corpo di una enciclica papale.

5. Non sarebbe tuttavia bastata la messa all’Indice dell’idealismo a determinare la fine della sua fortuna in Italia. Se, a proposito dei congressi di filosofia svoltisi nel corso degli anni ’30, le riviste cattoliche potevano registrare con soddisfazione un regresso in atto dell’idealismo, interpretato come preludio ad una riaffermazione della scolastica, non altrettanto promettenti apparivano i segnali provenienti da altri campi. Era il lascito dell’idealismo, ciò che esso aveva seminato nella cultura italiana a dimostrarsi difficile da sradicare. Era la diffusa presenza all’interno del mondo della scuola di testi di storia e di filosofia ispirati ad una visione laica e storicista del divenire umano – la scelta di quei testi affidata ai docenti delle superiori, senza altra supervisione o controllo da parte ecclesiastica, non era messa in discussione dalle direttive del regime – ad alimentare le preoccupazioni della Chiesa.

La stessa autorità ecclesiastica agli inizi degli anni Trenta, prima della condanna, aveva proceduto ad una indagine campione sui testi adottati alle superiori, a firma per lo più di professori universitari. Le risultanze – ritrovate da Verucci fra i fascicoli dell’archivio dell’ex-Sant’Uffizio³⁸ – erano state disperanti: non solo l’insegnamento filosofico appariva ispirato all’idealismo, soprattutto di stampo gentiliano, ma anche quasi tutti i manuali di materie affini, come la pedagogia, la storia o il diritto ne manifestavano l’influsso, contenendo – quando più, quando meno – affermazioni in contrasto con la visione cattolica.³⁹

Questa situazione non sarebbe mutata, però, neppure ben dopo la condanna dei due filosofi: la “Civiltà Cattolica”, negli articoli dedicati ai problemi della scuola pubblica apparsi nella seconda metà degli anni Trenta e oltre, prendeva atto di ciò e deprecava che il carattere cattolico della scuola, asserito dal Concordato, ri-

³⁶ VERUCCI, *Idealisti*, cit., p. 188.

³⁷ *Ivi*, pp. 190-191.

³⁸ *Ivi*, pp. 128-129.

³⁹ *Ivi*, pp. 138-139.

manesse legato nei fatti all'atteggiamento del corpo insegnante, nella sua maggioranza di orientamenti ideali ben lontani dal cattolicesimo.⁴⁰

Da qui la conclusione che Verucci trae dalla sua ricerca:⁴¹ la sconfitta, o, se si vuole, la vittoria a metà – limitata alle sole elementari – della Chiesa nella lotta per la riconquista cattolica dell'Italia. Neppure il fascismo, alla prova dei fatti, si dimostrò disposto ad eliminare del tutto dalla scuola superiore e dall'università “i contenuti di cultura laica e moderna” veicolati dalla riforma Gentile, limitandosi a sostenere la Chiesa nell'affermazione dei principi morali e religiosi cattolici.⁴²

È piuttosto sorprendente scoprire che, attraverso la mediazione di Gentile, o, per meglio dire, impedendo che venissero affossati i principi ispiratori della sua riforma della scuola, il fascismo abbia finito per fare argine al progetto ierocratico – a suo modo totalitario, come lo definisce Verucci⁴³ – della Chiesa cattolica. Un progetto, che, come si è visto, contemplava l'eliminazione dei contenuti culturali in contrasto con la propria visione legata alla resurrezione della scolastica.

Compiendo un ulteriore passo, ma rendendo in qualche modo esplicita una conseguenza del discorso dell'autore, si potrebbe affermare che proprio allo stato fascista, qualunque sia stata la motivazione all'origine di una tale scelta, vada ascritta, in ultima analisi, la difesa delle ragioni della libertà di ricerca scientifica, se non della libertà di pensiero *tout court*, contro l'invasione clericale. Quei contenuti di cultura laica e moderna, individuati da Verucci e di cui il fascismo avrebbe impedito la soppressione, attengono tutti, infatti, come si vede dalla rassegna che egli indirettamente ne fa attraverso i rilievi censori dell'autorità ecclesiastica, alla possibilità di sottoporre all'esercizio critico della ragione, alla comprensione storica qualsivoglia affermazione dogmatica. Un'affermazione impegnativa, a cui è possibile dare corso sempre che, naturalmente, si concordi con Verucci sulla permanenza del carattere impresso da Gentile all'insegnamento superiore, nonostante i ritocchi apportati alla sua riforma.⁴⁴ E quando, soprattutto, si assuma che i docenti siano stati interpreti efficaci della pedagogia gentiliana ed altrettanto convinti assertori della necessità di favorire la libertà intellettuale all'interno del sistema scolastico. È, ad ogni modo, una conclusione, quella di Verucci, che rimette in di-

⁴⁰ *Ivi*, p. 221.

⁴¹ *Ivi*, p. 223.

⁴² *Ivi*, p. 224.

⁴³ *Ivi*, p. 99. Peraltro, come lo stesso Verucci ricorda in nota, fu proprio lo stesso pontefice Pio XI, in un discorso tenuto nel settembre 1938, a rivendicare prioritariamente per il “regime” della Chiesa cattolica la qualifica di totalitario, in polemica con il totalitarismo fascista, ammonendo che «se c'è un regime totalitario – totalitario di fatto e di diritto – è il regime della Chiesa, perché l'uomo appartiene totalmente alla Chiesa, deve appartenerele, dato che l'uomo è creatura del Buon Dio [...] e il rappresentante delle idee, dei pensieri e dei diritti di Dio non è che la Chiesa. Allora la Chiesa ha veramente il diritto e il dovere di reclamare la totalità del suo potere sugli individui».

⁴⁴ *Ivi*, p. 138.

scussione vecchie sistemazioni del problema e merita perciò di essere approfondita ed ulteriormente verificata.

Come questo esito, per quanto paradossale esso possa apparire a chi si rifaccia ad una interpretazione convenzionale del fascismo, si concili poi la con la parimenti asserita natura totalitaria del fascismo, con il suo carattere di religione politica, sulla quale egli pure conviene,⁴⁵ non è questione affrontata da Verucci, anche perché – occorre aggiungere – non rientra nei limiti del suo lavoro l'approfondimento di temi di rilevanza teorica per l'interpretazione del fascismo. Ma, se non vediamo male, la novità della conclusione, a cui egli giunge, finisce per risultare non facilmente accordabile con le premesse, da cui muove, intorno al carattere di religione politica del fascismo.

Il riferimento che egli fa, per quanto espresso in forma generica,⁴⁶ è alla tesi formulata in veste teorica compiuta da Emilio Gentile nel suo noto studio su *Le religioni della politica*.⁴⁷ In esso fascismo, nazismo e comunismo sono indicati come altrettante incarnazioni del totalitarismo, espressione del fenomeno tutto moderno della sacralizzazione della politica, nella versione estrema rappresentata dalle religioni politiche. Regimi, cioè, che come nuove Chiese di una religione profana integrale e intollerante, pretendono di imporre ai governati il significato ed il fine ultimo dell'esistenza individuale e collettiva attraverso un sistema obbligatorio di credenze, miti, riti e simboli.⁴⁸ Se è ad una tale definizione che Verucci si affida, diviene allora problematico, a nostro modo di vedere, cogliere come egli intenda il rapporto fra fascismo e cultura. La domanda che ci si pone è la seguente: come è stato possibile per il fascismo quale regime totalitario (nel senso dato all'aggettivo da Emilio Gentile) perseguire l'obiettivo di assoggettare totalmente le coscienze, se al tempo stesso quel regime manteneva non solo nelle università, ma persino nella scuola secondaria superiore la libertà di discussione, immessavi da Giovanni Gentile come indispensabile lievito del pensiero critico?⁴⁹ Riesce difficile, in altri termini, considerare coerente con l'impostazione totalitaria, specie se presentata nella forma di una imposizione dottrinale, che non ammetteva riserve in chi la subiva,

⁴⁵ *Ivi*, pp. 98-99.

⁴⁶ *Ivi*, p. 99, nota 130: Verucci la riporta come «una definizione ormai comune fra gli studiosi», rinviando, in particolare, ai lavori di Emilio Gentile.

⁴⁷ E. GENTILE, *Le religioni della politica. Fra democrazie e totalitarismi*, Roma-Bari, Laterza, 2001.

⁴⁸ *Ivi*, p. xvii.

⁴⁹ Non a caso, fra i provvedimenti di revisione della riforma Gentile che l'autorità ecclesiastica riuscì ad imporre, almeno per tutto ciò che concerneva la materia religiosa sia direttamente che indirettamente, ci fu proprio l'abolizione della libera discussione in classe di argomenti ad essa attinenti, come raccomandava la circolare del 25.11.1926 del ministro Fedele ai docenti nelle "Avvertenze generali" ai programmi di insegnamento. Cfr. VERUCCI, *Idealisti*, cit., p. 63. Così, intervenendo a difesa della propria riforma, Gentile avrebbe ammonito a non venire incontro con troppa compiacenza ai desiderata della controparte, per salvaguardare quella necessaria e indispensabile "libertà di respiro" che egli aveva assicurata alla scuola nei suoi gradi superiori (*ivi*, pp. 71-72).

un atteggiamento, come quello ispirato dal filosofo siciliano, che viceversa incoraggiava la ricerca della verità, lontano da ogni dogmatismo preconstituito alla ricerca stessa. Non solo, ma Gentile, privilegiando costantemente il momento della libertà della coscienza sull'autorità, assumeva che ogni dato esterno alla coscienza per essere riconosciuto da questa dovesse essere interiorizzato, fatto proprio nei termini di un libero consentimento, per raggiunta intima persuasione.⁵⁰

In quello stesso periodo, tanto per fare confronti, vi erano esempi di ben altra coerenza "totalitaria" in campo culturale. Era assai diversa, – e questa sì molto più in sintonia con il modello "totalitario" sopra evocato – la prassi seguita da padre Gemelli. Pur se dichiarato fautore della scienza (in un senso naturalmente assai diverso da quello idealista, ma in linea con la sua originaria formazione positivista),⁵¹ il rettore pretendeva di sottomettere l'indagine scientifica al vincolo imprescindibile della filosofia perenne, per di più nella forma da lui stesso determinata come canonica. Quest'ultima, nelle sue intenzioni, era chiamata a fornire il sistema metafisico-teologico di riferimento, il quadro esplicativo generale, entro cui la prima sarebbe venuta inscrevendo i risultati della sua attività.⁵² Per assicurarsi della ottemperanza a tale prescrizione, il rettore non esitava ad ingerirsi nell'attività specificamente scientifica dei suoi accademici, pena, per gli indocili e i refrattari, l'espulsione dalla comunità universitaria da lui diretta.⁵³

⁵⁰ Non per nulla Gennaro Sasso ha messo in rilievo la natura intrinsecamente antiautoritaria della filosofia di Gentile, dissociandola completamente dalle sue scelte politiche, da lui ricondotte alla particolare visione della vicenda culturale e politica italiana maturata da Gentile a *latere* della riflessione filosofica. Cfr. SASSO, *Le due Italie*, cit. In un altro contesto, in una intervista rilasciata ad A. Gnoli, lo stesso Sasso ha messo in relazione la presenza dell'influsso della filosofia attualistica fra gli antifascisti con gli esiti liberali o addirittura libertari, a cui condurrebbe, tanto in campo teorico che in campo pratico, «il primato assegnato all'attualità della coscienza» sulla «forma oggettiva dell'ordinamento». Cfr. *Noi nemici di Gentile*, «La Repubblica», 26 febbraio 1993.

⁵¹ Gemelli stesso, del resto, fu tra i principali rappresentanti degli studi di psicologia sperimentale in Italia. Serve appena ricordare che per Gentile la scienza, l'unica vera scienza s'identificava con la filosofia, anzi con la storia della filosofia, laddove le scienze al plurale, le scienze empiriche indagavano campi specifici del sapere, senza porsi il problema di risalire ai fondamenti ultimi dell'attività pensante. Padre Gemelli, almeno in privato, ostentava disprezzo per la speculazione filosofica, che definiva una bagattella (ma l'espressione dialettale utilizzata era più colorita) e privilegiava come autenticamente scientifica l'indagine empirica. Cfr. BOCCI, *Agostino Gemelli*, cit., p. 237.

⁵² Per parte sua Gentile, già nel 1904, recensendo la *Introduction à la philosophie néo-scholastique* del filosofo belga Maurice De Wulf, aveva negato che Scolastica e pensiero moderno potessero essere conciliabili, per la diversità estrema degli atteggiamenti che erano a loro fondamento e che erano a loro volta il prodotto della storia. Mentre infatti la Scolastica rifletteva l'esperienza dell'uomo medievale, ed era perciò aliena da preoccupazioni di indagine scientifica, impiantandosi direttamente sulla rivelazione divina, la filosofia dell'età moderna era viceversa caratterizzata fortemente da un orientamento scientifico e si svolgeva in stretta connessione con la nuova scienza. Cfr. E. GARIN, *Cronache di filosofia italiana 1900-1960*, Roma-Bari, Laterza, 1997, vol. I, pp. 118-119. L'operazione messa in atto da Gemelli con il gruppo della Cattolica aveva in effetti puntato a dissociare la *philosophia perennis* dagli elementi di una scienza superata da secoli, per adattarla alle esigenze poste dalle scoperte della scienza moderna (*ivi*, vol. II, pp. 456-457).

⁵³ È quanto si ricava dalle testimonianze degli stessi accademici, dirette o riferite da terzi,

Per quanto siamo venuti fin qui dicendo, ci sembra che l'esito della ricerca di Verucci, mettendo l'accento sugli elementi che pongono il fascismo in continuità con la tradizione laica e liberale dello Stato italiano, possa essere di sostegno piuttosto alla tesi di coloro che, se non negano, attenuano di molto la carica totalitaria del fascismo o la circoscrivono a settori di esso, a vantaggio di una visione meno monolitica e più problematica dell'«essenza» del fascismo stesso. In questa direzione sono da tener presenti le indicazioni fornite da Giovanni Belardelli, proprio in relazione al rapporto alta cultura-fascismo, nel suo recente *Il Ventennio degli intellettuali. Cultura, politica, ideologia nell'Italia fascista*.⁵⁴ Qui, infatti, vengono presi in esame casi concreti, da cui risalta una condotta singolarmente tollerante e «liberale» del regime verso la categoria dei docenti universitari non allineati o addirittura dissidenti, un atteggiamento che si mantiene anche dopo la «stretta» totalitaria del 1936⁵⁵ e persino nei primi anni della seconda guerra mondiale.⁵⁶ L'intervento del regime nell'ambito accademico in generale sembra in effetti assumere le forme di un controllo di tipo burocratico-amministrativo, piuttosto che di una diretta prescrizione o supervisione dei contenuti della ricerca e della didattica. È così aperto il campo a «la rappresentazione di un fascismo certo attraversato da aspirazioni e proclami ideologici totalitari, ma che alle une e agli altri seppe dare un'attuazione soltanto parziale e tardiva».⁵⁷

Al di là di queste osservazioni, che concernono un aspetto, in fondo, al margine della trattazione principale, l'ispirazione che sottende il lavoro di Verucci ci sembra trovi la sua formulazione più esplicita proprio nel perentorio giudizio finale, di cui è trasparente la matrice «modernista». A chi, come Verucci, si rivolga a considerare la determinazione e la tenacia con cui la Chiesa cattolica dai primi del Novecento fin dentro il Ventennio perseguì l'obiettivo di recuperare entro l'alveo

riportate da BOCCI, *Agostino Gemelli*, cit., pp. 40-41, nonché dalla lettura di tutto il capitolo dedicato alla «dittatura culturale» esercitata dal rettore (pp. 217-261), con riferimento in particolare al caso del prof. Zamboni, allontanato dalla Cattolica per deviazione dal tomismo.

⁵⁴ G. BELARDELLI, *Il Ventennio degli intellettuali. Cultura, politica, ideologia nell'Italia fascista*, Roma-Bari, Laterza, 2005.

⁵⁵ Il riferimento è all'indirizzo impresso alla politica nazionale all'indomani della guerra d'Etiopia, come conseguenza della necessità di porsi «sul piano dell'Impero», secondo la nuova parola d'ordine mussoliniana, e dunque di accelerare la costruzione dell'«uomo nuovo» fascista, attraverso l'utilizzazione a fondo dello strumento-Partito per inquadrare ancor più totalitariamente la popolazione e soprattutto la gioventù italiana. Cfr. E. GENTILE, *Il ruolo del partito nel laboratorio totalitario fascista*, in *La via italiana al totalitarismo*, Roma, Carocci, 2002², pp. 155-201, riprodotto anche in Id., *Fascismo. Storia e interpretazione*, Roma-Bari, Laterza, 2002, pp. 172-205.

⁵⁶ Esemplare in questo senso è il trattamento riservato al filosofo liberale Guido De Ruggiero, la cui *Storia del liberalismo*, per quanto di ispirazione antifascista, continuò ad essere ristampata senza difficoltà fino al 1941, ottenendo anche in quell'anno l'autorizzazione del Ministero della Cultura Popolare. Solo nel 1942 De Ruggiero sarebbe stato dispensato dal servizio accademico dal ministro dell'Educazione Nazionale Bottai. Cfr. BELARDELLI, *Il Ventennio*, cit., pp. 82-84.

⁵⁷ *Ivi*, pp. VIII-IX.

del cattolicesimo ortodosso una società ed uno stato avviati verso esiti lontani dalla tradizione, non può non apparire come uno sforzo inane un'impresa, che si affidava per la sua riuscita, nonostante la novità di certe soluzioni messe in campo, ad una linea culturale sostanzialmente in opposizione alle conquiste del pensiero moderno. L'aspirazione della Chiesa alla cattolicizzazione della scuola superiore e dell'università, che essa vedeva come premessa alla riconquista cattolica del mondo moderno, non era destinata a realizzarsi, perché, come assume Verucci, spuntate erano le armi con cui essa conduceva quella lotta. Il catechismo, la dogmatica, la filosofia perenne non potevano che soccombere nel confronto con la «cultura storicistica fondata sulla rigorosa ricerca scientifica [...] autonoma e libera da qualsiasi presupposto esterno alla ricerca stessa, e che considera naturalmente anche il cristianesimo, il cattolicesimo, le chiese, le altre religioni, manifestazioni fondamentali della vicenda culturale e spirituale umana».⁵⁸

ASSUNTA ESPOSITO

⁵⁸ VERUCCI, *Idealisti*, cit., p. 225.

